



Il successo italiano di Philip Roth nell'officina traduttiva di Vincenzo Mantovani

di Martino Marazzi
(Università degli Studi di Milano)

TITLE: *Philip Roth's Italian Success and Vincenzo Mantovani's Translational Practices*

ABSTRACT: Per il pubblico dei lettori italiani di Philip Roth, Vincenzo Mantovani – con diciotto volumi tradotti, quasi in esclusiva a partire dalla ‘rinascita’ rappresentata da *Pastorale americana* (1998) – è pressoché sinonimo della voce nella penisola del romanziere americano. Questo largo successo è stato molto per tempo accompagnato da un’attenzione critica assai diversificata nel metodo, negli obiettivi e nel linguaggio (Masiero, Simonetti, Manera Sambuy, Samerini per fare solo alcuni nomi). Una perlustrazione del maestoso archivio del suo più prolifico traduttore consente di approfondire da un punto di vista sino ad oggi insolito l’inevitabile e irresistibile ascesa del grande scrittore statunitense con un taglio largo sia cronologico – documentando la lunga fedeltà del traduttore-intellettuale, che segue il suo coetaneo, e ne scrive, sin dagli anni Sessanta – sia autoriale, nel contesto di un impegno critico e di lettura sessantennale quasi ‘principesco’ per qualità, e all’interno del quale la voce ‘italiana’ di Roth interagisce con altre dimensioni del romanzo angloamericano novecentesco e duemillesco, dai grandi classici (Hemingway, Faulkner, Henry Miller), a maestri contemporanei (Vonnegut, Bellow, Malamud, Rushdie), a scrittori sottovalutati (Gaddis), ad altri nomi del firmamento narrativo d’oltreoceano (Richard Ford, Louise Erdrich). Un traduttore-scrittore-critico, Mantovani, che ha volto con successo in italiano Roth nell’ambito di un’operazione assai più ampia di dialogo interculturale.

ABSTRACT: For Philip Roth’s Italian readers, Vincenzo Mantovani – thanks to his eighteen translations, which almost make him Roth’s sole interpreter since the rediscovery of



American Pastoral (published in Italy in 1998) – is practically a synonym of the American novelist's voice in the peninsula. Roth's Italian wide success has produced a keen critical attention, much diversified in its methods, goals, and language (see Masiero, Simonetti, Manera Sambuy, Samerini, to name just a few). A study of Mantovani's huge and fascinating archive allows us today to gauge from an unusual point of view the American master's inevitable and irresistible rise, intersecting chronology (Mantovani, his peer, faithfully followed and reviewed Roth's literary career from the 1960s) and authorship. Roth's novels, then, become part of a larger critical activity – a sixty-year uninterrupted arc of professional reading of majestic proportions, within which Roth's 'Italian' voice intersects other dimensions of the Anglo-American 20th- and 21st-century novel – from canonized classics such as Hemingway, Faulkner and Henry Miller, to post-WWII contemporary masters (Vonnegut, Bellow, Malamud, Rushdie), to underappreciated novelists (Gaddis), as well as other major figures of American fiction (Richard Ford, Louise Erdrich). A translator-writer-critic – Mantovani – who rendered Roth successfully into Italian within the context of a much wider intercultural dialogue.

PAROLE CHIAVE: Philip Roth; Vincenzo Mantovani; letteratura tradotta; traduzione e lavoro editoriale

KEY WORDS: Philip Roth; Vincenzo Mantovani; literary translations; translations and publishing

Ad un anno dall'uscita nelle sale cinematografiche italiane, a ottobre 2016, dell'adattamento in pellicola di *Pastorale americana*, Mondadori sancisce la definitiva canonizzazione di Philip Roth con il primo dei tre Meridiani a lui dedicati. Il terzo e ultimo ponderoso volume della serie che raccoglie in ordine cronologico diciotto romanzi dello scrittore di Newark uscirà, ormai postumo, nel 2019: ben quattordici di essi sono proposti nella traduzione di Vincenzo Mantovani (Ferrara 1934 – Milano 2023). Tenendo conto del fatto che Mantovani non ebbe l'opportunità di lavorare a due fra i capolavori più conclamati e scandalosi dell'autore, *Lamento di Portnoy* e *Il teatro di Sabbath*,¹ possiamo tranquillamente sostenere che il travolgente successo di Roth nella penisola abbia a che fare – in gran parte, anche se non in termini esclusivi – con il lavoro traduttivo di Mantovani. Quando Roth verrà a mancare, nella primavera del 2018, il *Corriere della Sera* inizierà quasi immediatamente a mandare in edicola con scadenza regolare, nella collana *I documenti del Corriere della Sera*, ben ventotto titoli rothiani:

¹ *Portnoy's Complaint* (1969) era uscito da Bompiani nel 1970 nella versione di Letizia Ciotti Miller; quando nel 1989 passerà alla Leonardo – interrompendo il decennale rapporto fra Roth e Bompiani – verrà ritradotto da Roberto C. Sonaglia. Sarà invece Mondadori, nel 1996, ad aggiudicarsi *Sabbath's Theater* (1995), affidandone le cure a Stefania Bertola.



anche in questo caso, con un ampio ricorso alle versioni (perlopiù einaudiane) di Mantovani (ben diciassette, con la sola esclusione di *L'orgia di Praga*).

Nell'insieme, dal 1981 al 2014, Mantovani porta a termine 18 traduzioni di romanzi di Philip Roth: undici sono prime traduzioni; per sette titoli si tratta di ritraduzioni – in sei casi di precedenti lavori di un altro storico traduttore, Pier Francesco Paolini. E così come avviene nel caso di Paolini, al quale la prima storica casa editrice di riferimento di Roth, la Bompiani, affida sovente la lettura editoriale preventiva (Cassanelli), anche per Mantovani il protratto rapporto da traduttore con la narrativa di Roth è il punto di arrivo – se così vogliamo chiamarlo – di un'attività intellettuale multiforme, che vale la pena tentare di ricostruire per sommi capi. Il prodotto strettamente editoriale, infatti, pur decisivo, è il frutto di un lavoro decennale, che si articola con ampiezza e acuto senso critico in una varietà di forme, alcune più pubbliche e visibili, altre più professionali e riservate al costante ronzio interno ai canali comunicativi dell'industria culturale. Quest'ultimo aspetto emerge con grande forza dall'amplissimo archivio personale.²

Possiamo appunto iniziare dai dati più evidenti, attenendoci alle risultanze meramente bibliografiche. Di fatto, la prima traduzione rothiana di Mantovani, quella di *Zuckerman scatenato*, appare piuttosto isolata sia in senso cronologico (1981; l'officina traduttiva entrerà in funzione a tutti gli effetti, come vedremo, solo nel 1994, e non si fermerà per un ventennio), sia in senso editoriale. Bompiani è l'editore che scopre, lancia e punta su Roth sin dai suoi esordi, nel 1959-60, raccogliendone i frutti economici ad un decennio esatto di distanza con il *succès de scandale* del *Lamento di Portnoy*. In verità Mantovani, che è coetaneo di Roth e come lui ha iniziato a muovere i primi passi nell'editoria, con Bompiani ha firmato, di notevole, a quell'altezza, 'solo' un paio di versioni di romanzi altrettanto osé, ma soprattutto di ardua resa linguistica, stante l'esuberante verve espressiva del loro autore, Gore Vidal.³

Nel 1994, quando viene data alle stampe la seconda traduzione di Mantovani, l'audace *Operazione Shylock*, col suo vertiginoso intreccio di autofiction e riflessione politico-civile (controversa meditazione sulla Shoah, sulla storia ebraica e lo Stato di Israele, sulla prima intifada e i diritti del popolo palestinese, con tanto di aggiunte erotiche e spionistiche),⁴ il passaggio a Mondadori, se da un lato può apparire, nel piccolo mondo degli intrighi editoriali milanesi, come il naturale approdo dell'autore dopo il breve ma importante passaggio sotto la sigla della Leonardo editore, dall'altro – se osservato dall'altezza della scrivania di Mantovani – conferma la qualità d'eccellenza di una collaborazione letteraria ininterrotta (quella di Mantovani, appunto) che a partire dagli anni Sessanta ha associato il nome del traduttore ferrarese-milanese a quello, in

² L'archivio personale di Vincenzo Mantovani, sul quale ho potuto lavorare grazie alla cortesissima disponibilità dell'erede, è ancora (primavera 2025) in fase di inventariazione. Esso comprende le numerose migliaia di volumi della biblioteca personale, decine di faldoni di documenti di interesse giornalistico, letterario ed editoriale, e una cospicua produzione salvata su supporti informatici.

³ Mi riferisco a *Myra Breckinridge* (1968; ed. it. 1969) e a *The City and the Pillar* (1948; ed. it. tradotta da Mantovani: *Jim*, 1972).

⁴ Tutti aspetti di una provocatoria gnomica mediorientale che – pur diversamente impostati – innervavano anche *The Counterlife* (1986), pubblicato da Bompiani nel 1988 nella traduzione di Paolini e ripresentato nel 2010 nella versione di Mantovani.



primis, di indiscussi maestri (americani e non) come Hemingway, Asimov, Gaddis, Faulkner, e a fianco – in un elenco parziale perlopiù di soli nomi – Naipaul, Chaplin, Mailer, James Jones, il pluristampato *Laureato* di Charles Webb, Henry Miller, Kosinski, Lowry, e titoli di Fitzgerald, Kerouac, Bukowski, Updike, nonché un bestseller come Tom Robbins e un classico come Edgar Allan Poe.

La prima traduzione integralmente einaudiana di Roth, *Pastorale americana*, datata 1998, risulta quindi, per Mantovani, essere la terza. Il discorso è analogo: Mantovani collaborava con la casa editrice di Torino sin dal 1960, quando era uscito uno dei suoi primissimi lavori, *I disincantati* di Budd Schulberg, affidatogli da Carlo Fruttero. Erano seguiti (anche qui in un elenco parziale) la maggior parte delle sue traduzioni di Henry Miller, ma anche il primo capolavoro di Saul Bellow, e ancora uno dei suoi romanzieri di riferimento, Bernard Malamud, e l'amato (inglese) Alan Sillitoe.⁵

Sin qui, come si diceva, le risultanze 'pubbliche', a catalogo. Il 'sommerso' è ancora più impressionante. Un paio di faldoni dell'archivio personale raccoglie le schede di lettura eseguite negli anni Settanta e Ottanta, oltre che per le tre realtà editoriali appena passate in esame, per altre *major* – Rizzoli, Garzanti, Feltrinelli, Rusconi, Frassinelli. Il mero elenco degli autori valutati (in gran parte – ma non solo – angloamericani) dà innanzitutto un'idea dell'ampiezza del lavoro svolto (le schede sono sempre di una cartella piena, spesso anche più lunghe e argomentate); una sua analisi particolareggiata consentirebbe inoltre di aprire un discorso sui rifiuti e i titoli comunque non passati in seguito al vaglio dell'industria editoriale italiana, insomma di farsi un'idea di quanto l'editoria nazionale decise scientemente di *non* pubblicare: i 'negativi' non andati in stampa, che più in generale rappresentano ancora, e da sempre, il risvolto nascosto di ciò che approda sugli scaffali, librari e online. Emerge chiaramente come, oltre che per l'imponente lavoro linguistico sui testi, Mantovani costituisse un punto di riferimento fisso per la valutazione della letteratura angloamericana dai generi e dalle tendenze più varie, a trecentosessanta gradi.⁶

⁵ Del Miller einaudiano pre-1998 ricordiamo almeno le traduzioni di *Big Sur e le arance di Hieronymus Bosch* (1961), *L'incubo ad aria condizionata* (1962), *Ricordati di ricordare* (1965). Per Einaudi, di Saul Bellow, Mantovani traduce appunto *Le avventure di Augie March* (1962). Di Malamud (parliamo sempre delle uscite precedenti a quelle rothiane) *Una nuova vita* (1963) e *Il barile magico* (1964) – lo stesso anno della *Solitudine del maratoneta* di Sillitoe.

⁶ Limitatamente al faldone L-Z, i pareri di lettura riguardano i seguenti autori (a volte per più titoli) – e come si diceva, per i soli decenni Settanta e Ottanta. Il catalogo è questo: James Laughlin, Mark Leyner, S. R. Leahy, Ursula Le Guin, John Le Carré, Alan Lelchuk, Rhoda Lerman, Doris Lessing, Gordon Lish, P. Lowen, Jack London, Albert J. Lubin, Arnošt Lustig, Michael Maccoby, Colin McInnes, Bernard MacLaverly, Tom Mallin, David Malouf, William Manchester, Norman Manea, Albert Manguel, Camille Marchetta, Wallace Markfield, Arthur Marwick, Peter Mathiessen, Armistead Maupin, William Maxwell, Dan McCall, Cormac McCarthy, Mary McCarthy, Alice McDermott, Joseph McElroy, Peter McGrath, Vincent McHugh, Rod McKuen, John Metcalf, Gita Mehta, Sami Michael, Henry Miller, Marga Minco, Anna Mitgutsch, N. Scott Momaday, J. Menninger, Seth Morgan, Bill Morris, P. Moss, Jess Mowry, Haruki Murakami, Iris Murdoch, Vladimir Nabokov, R.L. Nathan, Gloria Naylor, David Niven, Howard Norman, Jeff Nuttall, Joyce Carol Oates, Carol O'Biso, Edna O'Brien, Flann O'Brien, Kenzaburo Oe, Timothy O'Gray, Tillie Olsen, Joseph Olshan, Karen Osborn, Whitney Otto, Amos Oz, Kenneth Patchen, Glenn Patterson, Robert Payne, Dale Peck, Michael Peterson, Caryl Phillips, Paul Pickering, Darryl Pinckney, Padgett Powell, Emily Prager, Reynolds Price, James Purdy, Geoffrey Rees, Randy Reid, Mark Richard, Jill Robinson, Abraham Rodriguez



Una tale credibilità si era costruita nel tempo, attraverso – fra l'altro – frequenti interventi giornalistici di taglio letterario, sì, ma anche più largamente culturale e politico-civile. Un *côté* inesplorato e tutto da rivalutare per l'ampiezza degli interessi, la vivacità critica dei giudizi, la grande varietà delle testate, in media cartacei (da *Il Mondo* a *Il Globo*, da *Avvenire* a *Paese Sera*, e poi *Epoca*, *Wimbledon*, *Tuttolibri*, *Italia Oggi*, *Il Secolo XIX*, *Ciaobig* e altro ancora), ma non solo: per il network radiofonico di *Radio Popolare*, all'interno di una varietà di formati, Mantovani trasmette settimanalmente con regolarità, dal 2004 al 2023, all'incirca 850 fra recensioni, approfondimenti di politica estera (con una costante attenzione alle società nord- e sudamericane e alle ricorrenti crisi mediorientali) e commenti critici. Una costante e fertile attività pubblicistica a tratti decisamente 'firmata' – con approfondite inchieste da reporter sul campo (nell'Ulster irlandese, con suoi splendidi scatti fotografici; nei quartieri difficili di Napoli, o fra le famiglie dell'alta borghesia settentrionale), ritratti non convenzionali di personalità dello *showbiz* (Louise Brooks, John Huston, Frank Sinatra, Miles Davis, i Rolling Stones, ecc.), e un gusto personale per vicende di 'nera' angloamericane spesso ruotanti attorno a piccanti storie di relazioni amorose.

Da quest'ampissimo ventaglio è possibile ricavare numerosi dossier su singoli scrittori. Di particolare interesse, per le connessioni con il lavoro di traduttore, sono quelli dedicati appunto ad autori che – prima, durante, o in seguito – Mantovani volge in italiano, o che approfondisce in introduzioni e curatele, le quali da sole meriterebbero un'analisi a parte. Nel caso degli scritti mondadoriani su Hemingway (almeno otto introduzioni e una curatela, dal 1966 al 1990) e di quelli su Vonnegut per Bompiani (dodici curatele e una postfazione, tranne in un caso tutte uscite dal 2020 al 2023) si tratta di interventi che, almeno in Italia, hanno di fatto indirizzato la ricezione critica. Del resto, un'auspicabile antologia di questi scritti accoglierebbe anche pagine importanti – per aggiungere autori di spicco – su Bellow, Bukowski, Capote, Fitzgerald, Kerouac, Henry Miller, Snyder. Ma talvolta le letture professionali si accumulano negli anni senza produrre necessariamente altro materiale a stampa. Fra i fascicoli più spessi, per fare solo qualche nome (alcuni già menzionati), spiccano quelli su Auster, Ballard, Burroughs, Doctorow, Erdrich, Fitzgerald, Richard Ford, Hemingway, Tim O'Brien, Purdy, Graham Swift, Vonnegut.

Ora, Philip Roth occupa una casella ben definita all'interno di una simile 'enciclopedia': un articolo critico, un paio di riferimenti in altrettanti pezzi di respiro più

jr., Frank Ronan, Geoffrey Rose, Louise Blecher Rose, Isaac Rosenfeld, Jane Gilmore Rushing, James Salter, William Sansom, John R. Saul, Kate Saunders, Mary Lee Settle, Nicholas Shakespeare, Wilfrid Sheed, Susan Richards Shreve, Leslie Marmon Silko, Alan Sillitoe, Josef Škvorecký, Elizabeth Smart, Charles Smith, Lee Smith, Mitchell Smith, Gary Snyder, Steve Sohmer, Barbara Probst Solomon, James Sorel-Cameron, Muriel Spark, Jean-François Steiner, Anne Steinhardt, James Stephens, William Stevenson, Mary Stewart, Robert Stone, William Sutton, Graham Swift, George Szanto, Elizabeth Tallent, Amy Tan, Elizabeth Taylor, Nadezhda Teffi, Rupert Thomson, Thomas Thompson, Christopher Tilghman, Rose Tremain, Etienne Van Heerden, Hilda Van Siller, Vassilis Vassilikos, Gore Vidal, D. Vilmore, Stephen Vizinczyc, William T. Vollmann, Kurt Vonnegut, Robert Walshe, Harvey Wasserman, Fay Weldon, Eudora Welty, Paul West, Edmund White, Edward Whitemore, Thomas Williams, William Carlos Williams, Jeanette Winterson, Thomas Wolfe, Virginia Woolf, Francis Wyndham, David Yallup, Richard Yates, Anzia Yezierska, Adam Zameenzad, Pamela Zoline.



ampio, una scheda di lettura. Quest'ultima risale al 1988, con una traduzione già pubblicata, ma prima della 'fidelizzazione' che come abbiamo visto prende il via con *Operazione Shylock* nel 1994. In altre parole, da attento critico e cronista delle 'lettere americane' (titolo della rubrica del glorioso *Il Mondo* alla quale collabora con una certa assiduità), Mantovani interviene su Roth con molti anni di anticipo rispetto al suo impegno di traduttore. La prima volta, leggiamo il suo nome 'affogato' in un elenco di 'giovani romanzieri' che il critico segnala come meritevoli, idealmente, di figurare accanto a quelli scelti da Fruttero e Lucentini per l'antologia mondadoriana *La verità sul caso Smith* (1963): secondo Mantovani, Roth meriterebbe di comparirvi, e con lui Baldwin, Styron, Vidal, Hawkes, Richard Stern, Brodkey, Pynchon (Mantovani, "Romanzieri" 11).

Interamente riservato al secondo libro di Roth è l'intervento del 1965, sempre sul *Mondo*, in occasione dell'uscita da Bompiani, nella traduzione di Ettore Capriolo, di *Letting Go* (*Lasciarsi andare*) (Mantovani, "Roth" 8): un microsgaggio, più che una semplice recensione, che intreccia le osservazioni su Roth di alcune figure autorevoli del mondo letterario statunitense (Alfred Kazin, Irving Howe, Maxwell Geismar, Norman Mailer) con richiami pionieristici ad altri esponenti del romanzo ebraico-americano – Henry Roth, Daniel Fuchs, Delmore Schwartz, Bernard Malamud (solo il primo e l'ultimo già usciti in Italia) –, accennando alla discussione sull'appartenenza o meno dell'allora giovane romanziere ad una tradizione etnica, e passando quindi a riferire delle critiche di taglio formale e compositivo mossegli da Mailer. Un articolo prezioso, al tempo stesso raffinatamente informativo e non privo di osservazioni di taglio estetico, che chiarisce come Mantovani, poco più che trentenne, svolga già un ruolo che va al di là di quello di mero 'esecutore' di versioni più o meno ben fatte – piuttosto, prenda la parola da mediatore culturale con una sua visione, avvertito e ascoltato, inserito a pieno titolo negli ambienti che 'fanno opinione'.

Si tenga inoltre presente che a poco prima risale l'esordio di Mantovani come autore in proprio, con il denso giallo 'di formazione' *Una maledetta cosa* (Rizzoli, 1963), in una collana dalla breve vita, *Primiera*, che intende far conoscere nuovi talenti. Al suo impegno di traduttore, di giornalista e recensore, infatti, Mantovani affianca quello di autore *tout court* di opere di *fiction*, per l'editoria come per la radio e la televisione, approdando non di rado alla pubblicazione. Al romanzo d'esordio, e fino all'anno che precede *Pastorale americana*, Mantovani fa seguire altri cinque libri di narrativa. Per l'originale scelta di un registro spigliatamente *hardboiled*, che trasporta su uno scenario modernisticamente e mondanamente milanese intrecci polizieschi (fra Diabolik e Scerbanenco), sono notevoli gli agili *La morte in negativo* (Rizzoli, 1968) e *La diavolassa* (Rizzoli, 1970), scelti da Raffaele Crovi per la collana di gialli italiani *Il rigogolo*.

Nel decennio Settanta – come abbiamo anticipato – prosegue un'assai alacre attività di lettore editoriale,⁷ cui se ne affianca naturalmente una di recensore: su *Paese*

⁷ Risale al 1974 una scheda di lettura di Mantovani dell'inedito romanzo *Gospels* di Pietro di Donato, vivacemente stroncato per tutta una serie di ragioni di ordine sia formale che contenutistico, non ultimo il suo eccessivo riferimento alla stretta attualità politica, che spiega "il clamoroso insuccesso di opere analoghe (vedi *Our Gang*, cioè *Cosa bianca nostra*, di Philip Roth, altra violenta invettiva contro Nixon)" (Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano – in seguito FAAM – Archivio storico Arnoldo



Sera, in un articolo di routine sulle novità in uscita per l'autunno 1978, il traduttore, fra un titolo di Isaac Bashevis Singer, uno di N. Scott Momaday, e nuove proposte o riproposte di Tolkien e Lewis Carroll, annuncia invero molto frettolosamente *The Professor of Desire*: ci pensa la redazione a dargli decisamente maggior risalto e visibilità tramite titolo, sottotitolo e foto di medie dimensioni dell'autore (Mantovani, "Professore" 13). Roth non pare in cima ai suoi interessi: sono anni in cui Mantovani è soprattutto impegnato nella meticolosa ricerca storica sulla strage del 1921 al teatro Diana di Milano, cruciale per meglio comprendere l'ascesa violenta del fascismo e l'inabissamento del movimento anarchico, responsabile, attraverso vari suoi esponenti, dello spaventoso crimine. Ne nasce l'opera maggiore del Mantovani scrittore, il saggio storico *Mazurka blu* (Rusconi, 1979).

Per il traduttore-critico, la rinascita d'attenzione nei confronti di Roth deve attendere all'incirca una decina d'anni, per stimolare allora una significativa presa di posizione. In tale occasione appare evidente come le strategie editoriali nascano, all'occorrenza, anche giorno per giorno, in seguito a scambi dal deciso carattere personale, comprensivi di proposte e progetti non necessariamente accolti. I pareri di lettura, come quello stilato da Mantovani per la Feltrinelli (e indirizzato all'editor Maria Giulia Castagnone) in merito al rothiano *The Facts* (1988), in un passaggio assolutamente critico della fortuna editoriale di Roth in Italia, possono mostrarci una possibile storia alternativa del libro – un dietro le quinte che indica le strade non prese e le idee lasciate cadere. La parte finale di *The Facts*, spiega acutamente Mantovani rivolgendosi alla editor, costruita com'è sull'incontro, o la dialettica, fra il personaggio Philip Roth che ricorda il suo passato, e uno dei personaggi-feticcio della sua narrativa, Zuckerman, "aggiunge alle pagine dell'autobio. [sic] una breve ma persuasiva 'controautobiografia' che dà a tutto l'insieme una valenza psicologica più ricca". La chiusa è altrettanto acuta: professionalmente personale, entra nel merito del posizionamento commerciale: "Concludendo, io lo pubblicherei, ma solo se avessi la certezza (o la ragionevole speranza) di ottenere, con questo libro, anche i romanzi. Che sono, indubbiamente, libri 'da Feltrinelli'".⁸ Evidentemente Mantovani non riuscì a convincere la direzione feltrinelliana, che si lasciò sfuggire l'autore, il quale – dopo quasi trent'anni con Bompiani – passerà con *I fatti* a Leonardo (1989).

Che un collaboratore con trent'anni di esperienza a tutto campo approfitti della scheda di lettura per dare un consiglio non solo è nelle cose, ma in un certo senso è previsto. Se mai, nel caso di Mantovani, ciò risulta tanto più motivato da un profilo, che è venuto progressivamente delineandosi, di critico culturale sulla stampa (sia generalista che di settore) attento ai rapporti fra letteratura e industria, alle dinamiche del successo letterario, e alle nuove strategie editoriali e medializzate finalizzate ad un maggiore riscontro di pubblico. La 'coda' della scheda a *The Facts* è coerente con gli articoli di quegli anni su Giulio Einaudi e le sue campagne di vendita (vincenti o

Mondadori editore, Segreteria editoriale estero, Giudizi di lettura, Pietro di Donato, scheda di Vincenzo Mantovani, 4 marzo 1974).

⁸ Scheda di lettura datata 8 settembre 1988, redatta da Vincenzo Mantovani per Maria Giulia Castagnone, Feltrinelli, su Philip Roth, *The Facts*.



fallimentari), sul ruolo del poeta Sereni in casa editrice, sulla parabola primonovecentesca di un personaggio innovatore e controcorrente come Gian Dàuli, sui travasi creativi e commerciali da romanzo a piccolo e grande schermo, testimoniati dall'avvento delle telenovelle (Mantovani, "Poeta" 3; Mantovani, "Parigi" 1; Mantovani, "Romanzo" 4-5) – e altro si potrebbe aggiungere, tenendo anche presente che l'intenso rapporto lavorativo con Enzo Biagi negli anni Settanta aveva fatto operare Mantovani ben al di dentro delle sinergie fra media tradizionali e mass media, ricerca storica e culturale, e divulgazione.

Il successo, insomma, era ben presente al traduttore così come al giornalista e allo scrittore – una costante del suo lavoro intellettuale, come testimoniato, fra l'altro, anche da una lunga e lucidissima lettera all'agente Linder (che ne aveva seguito sin dagli inizi l'inserimento negli ambienti dell'editoria milanese), in merito ad un'offerta della Rai per l'acquisto dei diritti cinematografici del romanzo *La morte in negativo*. Lettera che si chiude inequivocabilmente:

La prego, in conclusione, che Lei sia o non sia convinto delle mie buone ragioni, di fare di tutto perché questo film si realizzi: non sarà una cosa importante per Rizzoli, ma è una cosa molto importante per me. Non voglio fare il traduttore per tutta la vita e non voglio neanche dover scrivere due gialli al mese, per mantenere me e la mia famiglia.⁹

Non è, insomma, ad un semplice traduttore che nel 1994, dopo lo *Zuckerman scatenato* del 1981, Mondadori affida il ponderoso *Operazione Shylock*, inaugurando vent'anni di fedeltà al romanzo di Philip Roth, in parallelo alla sua ultima, felicissima, stagione creativa. Nel caso di Mantovani, è evidente che si possa parlare di una autorialità del traduttore, intesa in senso ampio, non solo come blasone di qualità che sancisce la riconoscibile cifra stilistica del lavoro di trasposizione linguistica (unitamente all'opzione estetico-culturale che la codetermina), ma anche come protagonismo del suo principale mediatore. Un ruolo riconosciuto e ricercato da un'industria culturale che in pari misura recepisce e promuove i valori del 'borsino' letterario internazionale (in questo caso angloamericano – potentemente spinto dal corrispondente mondo editoriale – case e agenti *in primis*), e che ha tutto l'interesse a ricavarne il massimo profitto garantendosene la leggibilità e la identificabilità stilistica e seriale. Al di là dei risvolti personali e persino aneddotici, lo stretto rapporto che dalla fine del Novecento ai primi due decenni del Duemila si viene a creare fra la 'voce' o lo 'stile Mantovani' e romanzieri contemporanei di successo e/o di culto come Philip Roth, Salman Rushdie, Kurt Vonnegut, Bernard Malamud (e l'elenco, come abbiamo accennato, potrebbe allungarsi) nasce e si consolida attraverso la costante presenza critica, creativa e propositiva nei gangli dell'apparato editoriale e della comunicazione. Il fatto che gran parte di queste traduzioni risulti il frutto di commissioni provenienti dalle rispettive

⁹ Lettera di Vincenzo Mantovani a Erich Linder, 12 aprile 1970. Linder (con cui Mantovani era in rapporti sin dal 1959, quando da lui ricevette le prime proposte e prove di traduzione, da Faulkner, Damon Runyon e James Thurber) gli rispose due giorni dopo assicurandolo. Parte della loro interessante corrispondenza si legge fra le carte dell'agente alla FAAM: quella del 14 aprile 1970 in Archivio ALI-Linder, serie annuale 1970, busta 60, fascicolo 13 (Vincenzo Mantovani).



redazioni non va considerato il riflesso di una posizione subordinata del traduttore, ma anzi come il segno della forza della sua *agency* – come il riconoscimento, appunto, di un ruolo centrale e nevralgico che è tutt’uno con il livello dei suoi prodotti. Una autorialità come segno di una personalità stilistica e culturale che agisce dentro il mercato moderno delle lettere, in un contesto di corresponsabilità che obbliga il committente (l’editore) al riconoscimento, tramite contratto, dei diritti del traduttore – aspetto niente affatto secondario, che sancisce l’eticità del rapporto in essere.

Si capisce che nella possibile spiegazione di un ampio successo come quello ottenuto in Italia dal Roth maturo, soprattutto a partire da *Pastorale americana*, entrano vari elementi letterari ed extraletterari: basti pensare alla quasi improvvisa e sostanzialmente parallela fioritura di un cinema derivativo, di ampio smercio anche se per comune consenso di non eccelsa qualità; alla particolare predisposizione del mercato italiano nel reduplicare (certo, con l’aiuto signorilmente occultato degli uffici di promozione industriale) certi fenomeni di successo nordamericani, in specie se aureolati di anticonformismo; alla corrispondenza fra gli ultimi, protratti, luminosi fuochi dell’autore Roth, e la maturazione di un pubblico di coetanei, in una rinnovata solidarietà generazionale che rinverdiva – come in un *Indian summer* – le energie libertarie degli eternamente rimpianti anni Sessanta e Settanta, e insomma quello che potremmo chiamare l’effetto-Portnoy. Un vitalismo che, dopo l’irraggiungibile zenith di Eros e Thanatos ottenuto col *Teatro di Sabbath*, appare sempre più venato da un ossimorico senso di energetica caduta, in un clima di autunno dell’impero che soddisfa i postremi ondeggiamenti di una (antiamericana) voglia d’America.

Ma poi, certo, a impressionare è la serie stupefacente dei capolavori della tarda maturità. La creazione di personaggi di plastica evidenza, non da ultimo per l’accento inconfondibile delle loro parole e la carica ‘disturbante’ della loro difficile, contraddittoria umanità: il personaggio Philip Roth e i suoi doppi; la coppia di Drenka e Sabbath; lo Svedese, ovviamente; Ira e Murray Ringold; Consuela Castillo; e di nuovo, quasi ad apparizioni alternate, Nathan Zuckerman e David Kepesh. Di forte impatto risultano la ricostruzione accurata della cintura urbano-industriale della metropoli newyorkese; l’inoltrarsi nell’America profonda a partire dal New England e il suo colto puritanesimo, declinato in una molteplicità di accezioni, complicato e arricchito dalle sovrapposizioni etniche; lo scrutinio verbalmente bulimico della difficilissima realtà israelo-palestinese, fra Gerusalemme, il modernismo di Tel Aviv, le tensioni insopportabili del West Bank. Su tutto, inconfondibile cifra d’autore, l’energia affabulatoria delle voci narranti, procedenti come ad ondate ritornanti, in un fluido confondersi dei piani temporali.

Pur attraversandole nella loro diversità, il lettore ha dapprima la chiara sensazione, e poi – a mano a mano – la sempre meno sfuocata consapevolezza che quelle singole storie facciano parte – come si direbbe – di un’opera-mondo unitaria dalla forte identità culturale, storica, esistenziale, la quale rimanda in ultima analisi alla radice personale del suo creatore.

Nel caso della trasposizione italiana di una simile macrostruttura romanzesca, la circostanza della sempre maggiore sovrapposizione fra voce d’autore e autorialità traduttiva ha conferito un valore aggiunto alle motivazioni precedentemente esposte



per spiegarne la fortuna nella penisola. Un *annus mirabilis* in questo senso è il 1998: mentre Mondadori chiude provvisoriamente con Roth riprendendo dal catalogo della Leonardo lo scandaloso e giovanile *Portnoy* ritradotto da Sonaglia, Einaudi ridà fiato (riprendendola a sua volta dalla prima edizione Mondadori) all'ardua e originale *Operazione Shylock*, ed al contempo inaugura la lunga serie dei successi con l'immediatamente 'canonica' *Pastorale americana*. Entrambi i titoli einaudiani escono nella traduzione di Mantovani, quasi a fissare la 'chiave' musicale nella quale andranno eseguiti di lì in avanti i diversi movimenti del poema sinfonico. L'operazione è comunque complessa: sin dal 2004, a Mantovani si affianca Norman Gobetti, che nei successivi quindici anni tradurrà per Einaudi dieci titoli rothiani: due fra gli ultimi romanzi (*Indignazione*, 2009; *Nemesi*, 2011), tre importanti raccolte di saggi e di varia, e ben cinque ritraduzioni (perlopiù da Paolini), oltre a tre incisivi approfondimenti critici (Gobetti). L'autorialità dell'operazione traduttiva di Mantovani non si sovrappone quindi *in toto* a quella dell'autore Roth.

Per il largo pubblico, in mancanza – com'è ovvio e comprensibile – di testo a fronte per i romanzi, risulta problematico verificare la correttezza ed efficacia delle singole scelte traduttive. La tendenziale identificazione di Mantovani con Roth a partire dal romanzo di più largo successo è motivata, a monte, dal lento consolidarsi di una carriera letteraria e traduttiva a tutto tondo, alacremenente confermata in decine e decine di altri lavori di qualità e gran nome; a valle, tanto più tale accostamento si conferma, tanto meno si tenderà a mettere in dubbio la corrispondenza della versione italiana con quella originale. In un certo senso, ciò è difficilmente evitabile, a maggior ragione se, dietro, agiscono anche logiche di convenienza editoriale.

Nello specifico, tuttavia, non sono mancate critiche anche molto severe all'operato di Mantovani. In un'argomentata analisi di alcuni passaggi, Pia Masiero ha definito "disastrous" l'effetto che avrebbe sull'ignaro lettore italiano la resa dell'incipitaria descrizione dello Svedese (il "blue-eyed blond born into our tribe") come "questo biondino dagli occhi celesti spuntato nella nostra tribù"; ha poi notato la differente resa di "author" nelle traduzioni di *American Pastoral* e di *The Human Stain* – che indebolirebbe il discorso metafinzionale così sottilmente dispiegato da Roth in gran parte della sua narrativa; e – fra vari altri esempi – ha contestato la banalizzazione e il diluirsi dell'insistente ricorso al campo semantico del balbuziente "stuttering" riferito alla figlia dello Svedese, Merry (Masiero 308-312, 315-317). Anche Simone Carati ha fatto notare la resa appannata di un termine-chiave come *storytelling* (attribuito all'alter ego narratore Zuckerman), che diventa un generico "tutto il parlare" (Carati 312).

All'inizio della sua carriera, persino uno sponsor eccellente, Erich Linder, ebbe modo di indicare confidenzialmente e *after the fact*, a traduzione pubblicata, all'altrettanto simpatetico Raffaele Crovi la sua perplessità in merito alla traduzione di Mantovani di Charles Haldeman, *Il servo del sole*:

in complesso, la traduzione appiattisce l'originale, in modo anche notevole; ma dubito che si possa trovare un traduttore migliore: ragion per cui, a patto che la traduzione sia fatta oggetto di una scrupolosa revisione stilistica e filologica, sarei anche dell'avviso di lasciare che Mantovani proceda. Mi irrita tutte le volte vedere come anche i migliori traduttori siano in fondo impacciati nella lingua dalla quale traducono, e come quindi molto spesso si contentino



di soluzioni provvisorie e raccoglitive, senza cercare di spremere la lingua italiana sino ad arrivare ad un vero corrispettivo dei significati originali.¹⁰

Il *corpus* dei romanzi rothiani da passare al setaccio è di ragguardevoli dimensioni, ed è indubbio che non sarebbe difficile esercitarsi in una caccia all'errore lessicale, al travisamento del senso, ad una – più o meno leggera – intrusione della voce del traduttore. Premettiamo intanto – e non si tratta di *excusatio non petita*, come mi auguro venga compreso – che Mantovani stesso tornava sulle sue traduzioni per migliorarle: un caso eclatante testimoniato dalle carte d'archivio riguarda il massiccio romanzo JR di William Gaddis (Gaddis). Insoddisfatto degli interventi redazionali, il traduttore lo rivede capillarmente da cima a fondo (922 pagine a stampa). La 'sua' versione finale giace inedita. Come ci è capitato di notare, Mantovani si è esercitato parecchio a ritradurre romanzi già volti in italiano; ma si è verificato anche il contrario – ad esempio nel caso del primo grande romanzo del premio Nobel Naipaul, *A House for Mr Biswas*, che in Italia esce nel 1964 con la traduzione di Mantovani (Mondadori), e nel 2005 ritradotto da Franca Cavagnoli (Adelphi). L'opera dei traduttori si colloca all'intersezione fra dedizione il più possibile accurata alla resa dell'originale e richieste provenienti dalle case editrici.

Ciò detto, mi pare comunque degno di nota che, per un autore di assai ampio respiro come Roth si sia preferibilmente fatto ricorso a traduttori-scrittori: oltre a Mantovani, Pier Francesco Paolini, Stefania Bertola e, per sole due uscite, Attilio Veraldi (che firma la prima traduzione di *Our Gang (Starring Tricky and His Friends): Cosa bianca nostra*, 1972) e Raul Montanari (a cui si deve la versione di *Deception: Inganno*, 1991). In particolar modo, la fedeltà ai primi due ha contribuito a uniformare su estesissime superfici la resa di una prosa di grande scorrevolezza, stimolandoli a trovare uno stile in grado di riprodurre la vivacità di pagine spessissimo costruite su registri colloquiali (dal gergo giovanile alla lingua di conversazione di una stratificata eppure uniforme *middle class* urbana). La fidelizzazione del pubblico italiano ha indubbiamente fatto leva anche su questa 'aria di famiglia', che dall'inglese americano è riuscita a passare all'italiano. Tornando infine dal macro al micro, andrebbe dato il giusto rilievo all'impegno lenticolare profuso da Mantovani per trasporre nella lingua d'arrivo alcuni linguaggi settoriali: in *Pastorale americana*, il vocabolario tecnico dell'industria quantaria e delle conerie; nel *Grande romanzo americano* (seconda traduzione, 2014, dopo quella di Paolini, 1982), il lessico sportivo ("Mai lavorato tanto a una traduzione": "era difficile italianizzare il baseball. Ci provarono tanti anni fa con la prima traduzione che usava termini calcistici al posto di quelli di baseball con risultati bizzarri. No, il baseball è tutto americano", Persivale). Evidentemente, non era un privilegio accordato a Roth. Se ne accorse per tempo Richard Ford (i cui romanzi scommettono molto sulla riproduzione

¹⁰ Lettera di Erich Linder a Raffaele Covi del 24 giugno 1963: FAAM, Archivio ALI – Mondadori. Ringrazio per la segnalazione Luca Gallarini. Il romanzo di Haldeman era uscito per Mondadori nello stesso anno. Alla fine del decennio, poi, Mantovani firma per Mondadori la traduzione del singolare racconto di osservazione naturalistica *The Peregrine*, di John Alec Baker (*Il falco pellegrino*, 1969), che, secondo quanto mi comunicano cortesemente alcuni ornitologi, non è esente da scorrettezze terminologiche.



del *lingo* immobiliare e della quotidianità suburbana, fra casa e auto), con cui Mantovani – rara eccezione – avviò un caldo rapporto di amicizia epistolare, occasionato appunto da un dialogo lessicografico. E si potrebbero aggiungere, testimonianza di un costante impegno di conoscenza critica – in questo caso di ordine storico-antropologico –, le pagine virtuosistiche delle traduzioni dei romanzi di Louise Erdrich, in cui sostanzialmente si inventa un equivalente italiano del mondo ‘cosale’, immaginoso e dolentemente appartato, delle riserve nativo-americane (‘the Rez’).

Proprio perché quello fra i romanzi rothiani e il loro più costante e riconoscibile traduttore è un rapporto che chiama in causa a vari e alti livelli il riconoscimento di un’istanza autoriale – diremmo, in entrata e in uscita –, parimenti, l’analisi della pagina tradotta dovrebbe rendere ragione di un lavoro (il “lavoro culturale” dell’amico e sodale Luciano Bianciardi) che ha saputo coniugare, con taglio largo se non larghissimo, inesausta ricerca e *curiositas*, visione politico-civile, accanimento linguaiolo e gusto espressivo. Compresi, certo, anche rischi di scelte discutibili pressoché ad ogni riga (sempre in *Pastorale americana*, l’italianizzazione ingenuamente passé – quasi da fumetto del ventennio – di “Johnny Appleseed” in “Giovannino Semedimela”; o, diversamente, il ripetuto ipercorrettismo grafico e lessicale “giaina” per “giainista”) – all’interno di un *corpus*, va comunque rimarcato, in cui l’ampio respiro delle narrazioni e al tempo stesso la scorrevolezza della prosa fanno aggio su singole, sempre possibili, battute d’arresto.

BIBLIOGRAFIA

Carati, Simone. *Il mondo là fuori. Narrazione, esperienza e scrittura nell’America di fine millennio*. 2021. Università di Bologna, Tesi di Dottorato.

Cassanelli, Edoardo. *Philip Roth: la fortuna editoriale e l’accoglienza critica in Italia (1960-2022)*. 2022/2023. Università degli Studi di Milano, Tesi di laurea magistrale.

Gaddis, William. *JR*. Traduzione di Vincenzo Mantovani, Alet, 2009 [1975].

Gobetti, Norman. “Roth e i suoi autori: gli scrittori fantasma.” *Biancamano2*, no. 22 Nov. 2018. <https://biancamano2.einaudi.it/narrativa-straniera-frontiere/scrittorifantasma/>. Consultato il 27 gen. 2025.

---. “Roth e i suoi autori: gli scrittori modello.” *Biancamano2*, 6 dic. 2018. <https://biancamano2.einaudi.it/narrativa-straniera-frontiere/rothmodelli/>. Consultato il 27 gen. 2025.

---. “Roth e i suoi autori: gli scrittori alter ego.” *Biancamano2*, 18 dic. 2018. <https://biancamano2.einaudi.it/narrativa-straniera-frontiere/roth-e-i-suoi-autori-gli-scrittori-alter-ego/>. Consultato il 27 gen. 2025.

Mantovani, Vincenzo. “I giovani romanzieri.” *Il Mondo*, 19 mag. 1964, p. 11.

---. “Il romanziere Roth.” *Il Mondo*, 18 ago. 1965, p. 8.

---. “La strategia del best-seller.” *Paese Sera*, 7 apr. 1977, p. 5.

---. “Il poeta dimezzato.” *Paese Sera*, 20 lugl. 1977, p. 3.

---. “Professore di desiderio.” *Paese Sera*, 10 sett. 1978, p. 13.



---. "Parigi scopre Gian Dàuli uno scrittore dimenticato in Italia." *Tuttolibri*, 28 dic. 1985, p. 1.

---. "Prendete un romanzo e abbinatelo a una telenovela..." *Tuttolibri*, 26 apr. 1986, pp. 4-5.

Masiero, Pia. "The Difference in One Word: The Italian Translation of Philip Roth's American Pastoral." *Partial Answers*, vol. 11, no. 2, 2013, pp. 305-319.

Persivale, Matteo. "La voce italiana di Philip Roth 'Ma quale Nobel, santo subito'." *Corriere della Sera*, 4 giu. 2018, p. 34.

Samarini, Francesco. *Philip Roth e l'Italia. Storia di un amore incostante*. Longo, 2022.

Martino Marazzi insegna Letteratura italiana all'Università degli Studi di Milano. È stato Visiting Professor alla New York University e Fellow dell'Italian Academy presso la Columbia University. Fra i suoi volumi: *Through the Periscope* (SUNY Press 2022), *Italexit* (Cesati 2019), *Danteum* (Cesati 2015), *A occhi aperti* (FrancoAngeli 2011), *Voices of Italian America* (Fairleigh Dickinson 2004). Il suo saggio *Amelia* è stato incluso nella longlist dei *Best American Essays 2017*. Ha collaborato con Gianfranco Rosi al soggetto di *Notturmo* (2020).

<https://orcid.org/0000-0003-3742-8783>

martino.marazzi@unimi.it

Marazzi, Martino. "Il successo italiano di Philip Roth nell'officina traduttiva di Vincenzo Mantovani." *Altre Modernità*, n. 34, *La letteratura di successo nell'Italia del XXI secolo*, Novembre 2025, pp. 105-118. ISSN 2035-7680.

Disponibile all'indirizzo: <<https://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/30169/24943>>.

Ricevuto: 12/02/2025 Approvato: 24/03/2025

DOI: <https://doi.org/10.54103/2035-7680/30169>

ROR: <https://ror.org/00wjc7c48>

Versione 1, data di pubblicazione: 30/11/2025

In questo articolo non sono presenti dati sensibili per età, genere...

Questa opera è pubblicata sotto Licenza Creative Commons CC BY-SA 4.0

Articolo sottoposto a double-blind peer review (prepublication): <https://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/about>